

domenica 21 ottobre 2001

Italia

rUnità 11



Carlo Brambilla

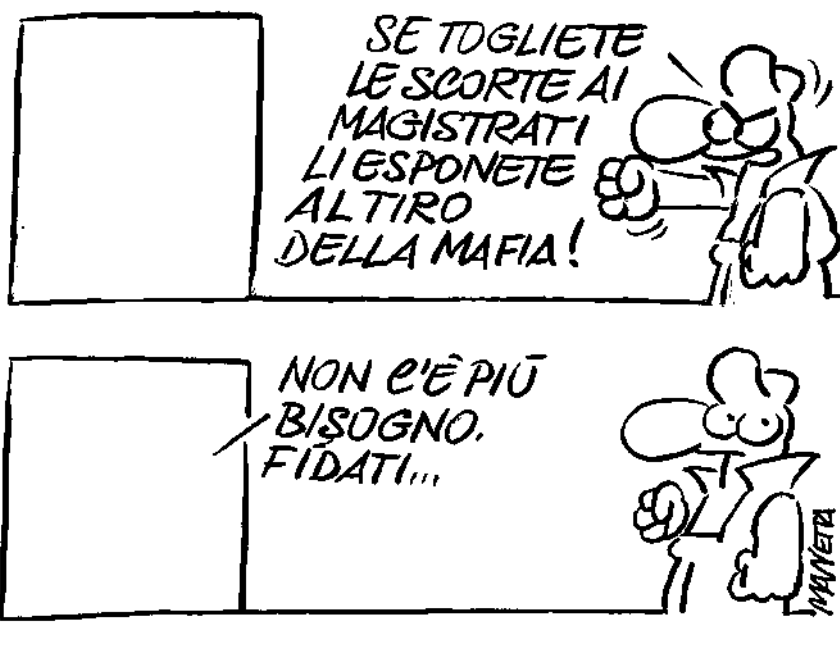
MILANO Tutti i ministri della Lega a convegno ieri a Milano: Umberto Bossi, Roberto Maroni e Roberto Castelli. Tre ministri per dar lustro al Carroccio di governo. Una giornata di studio, organizzata dalla Lega milanese e intitolata alla «stagione delle riforme», nella sala della Provincia, con tanto di abbracci fra il sindaco Gabriele Albertini e il Senatùr («Ci siamo sempre voluti bene») con tanto di salamelecchi fra il «governatore» lombardo, Roberto Formigoni, e il capo di gabinetto di Bossi, Francesco Speroni («Mai stati contrasti sul federalismo»), una giornata caratterizzata tuttavia dalle affermazioni del Guardasigilli che ha candidamente dichiarato alla platea: «Di sicuro sto costruendo il ministero più leghista della storia». Applausi. Il fatto è che ieri i riflettori erano tutti puntati proprio su Castelli, dopo una sua intervista, resa il giorno prima al Corriere della Sera, nella quale confermava di fatto i «licenziamenti politici» al ministero e precisava che in fondo in Italia il problema del dissenso è circoscritto a una decina di «magistrati militanti». Nel mirino soprattutto la procura di Milano. Certo il lessico cambia: da toghe rosse a magistrati militanti. Ma la sostanza resta uguale: l'attacco governativo ai giudici è in pieno corso. Castelli ovviamente ha negato che ci sia uno scontro in atto e si è anche detto pronto a stringere la mano a Saverio Borrelli. Ma il suo discorso non era improntato a toni concilianti: «Il ministro sono io e la squadra del ministro deve pensarla come me. Il mio compito non è quello di emettere leggi o sentenze, ma dare efficienza alla macchina della giustizia. Il mio obiettivo è quello di introdurre il criterio della produttività del magistrato». Applausi. «Il mini-



Il ministro della Giustizia Roberto Castelli. Schiavella / Ansa

Scajola minimizza sui tagli alle scorte e sulla rimozione di Tano Grasso e poi critica Borrelli: parla troppo

La Porta di Dino Manetta



Gasparri non vuole Vimercati moderatore salta il dibattito sul federalismo
Il giornalista: le liste di proscrizione esistono

MILANO Il convegno della Lega ha riaperto la guerra fra il ministro Maurizio Gasparri e il direttore di Telelombardia Daniele Vimercati. Quest'ultimo figurava come moderatore di un dibattito sul federalismo. Ma la sua partecipazione è stata annullata dagli organizzatori leghisti, poche ore prima del convegno. Perché? Il direttore di Telelombardia spiega: «In seguito alle ripetute pressioni del ministro delle Comunicazioni che ha fatto sapere: o io o lui. Mi spiace per l'imbarazzo della Lega». L'irritazione del ministro nasce dalla polemica scoppiata tempo fa in un talk show di Telelombardia a proposito di presunte «liste di proscrizione» nei confronti di giornalisti. Il direttore dell'emittente osserva: «È

spiacevole che il ministro preposto alle questioni televisive si accanisca a escludere da un dibattito il direttore della principale emittente regionale del Nord. Sono peraltro onorato di essere stato inserito da Gasparri nella sua lista di proscrizione, accanto a colleghi come Enzo Biagi. Evidentemente quella lista era una cosa seria. Quindi coglierò l'occasione per andare in montagna. Del resto è storia vecchia, che quando persone come Gasparri girano nelle città gli uomini liberi (di sinistra e di destra) vanno in montagna». Solidarietà a Vimercati dagli invitati dell'opposizione al convegno, che hanno disertato i lavori. Commento di Gasparri: «No comment». Ma allora è proprio vero!

Castelli pretende magistrati signorsì

Il Guardasigilli attacca chi dissente e annuncia: sto costruendo il primo ministero leghista

stro sono io...», ma con chi ce l'ha il ministro? Probabilmente con chi fa polemica, con chi solleva dubbi circa i provvedimenti adottati, da quelli sul terrorismo, a quelli che potrebbero favorire la mafia, a cominciare dalle riduzioni delle scorte ai magistrati in prima linea: «Di certo non è il governo abbiamo nessuna voglia di fare dei regali alla mafia. Su questo voglio dare la massima assi-

curazione e sto pensando di comunicarlo di persona ai magistrati coinvolti nella lotta alla mafia per togliere ogni dubbio su questa questione». Quanto alle critiche dell'opposizione sulla riduzione delle scorte ai magistrati, Castelli ha affermato: «È una cosa di competenza del ministero dell'Interno e Scajola mi ha assicurato che è soltanto una razionalizzazione e che non c'è niente che po-

sa mettere a repentaglio la sicurezza dei magistrati». Infine, il problema delle moschee e dei centri islamici. Secondo Castelli, se fossero in qualche modo collegati al terrorismo sarebbe un fatto molto grave, sul quale il Governo dovrebbe intervenire. E fra Castelli e il Governo la sintonia è perfetta. Il ministro dell'Interno Scajola gli fa eco (i due hanno partecipato all'inaugurazione del-

l'anno accademico delle Bocconi): «Noi non abbiamo tolto le scorte a nessuno, abbiamo semplicemente riorganizzato un sistema che era diventato una vergogna nazionale, uno status symbol per alcuni che non correvano rischi». Sul terrorismo: «Teniamo la guardia alta». E le comunità islamiche? «Non vanno criminalizzate». La guardia alta sarà anche sul pericolo terrorista di mar-

isa islamica, ma di certo non è più bassa nei confronti dei magistrati, pardon dei «magistrati militanti». Ecco ancora Scajola su Borrelli a proposito dell'ultima sentenza di assoluzione di Berlusconi: «Borrelli parla troppo». E il licenziamento di Tano Grasso da commissario dell'Antiracket? «Semplice avvicendamento, macché destituzione». Ma questo governo è di serie A o B? La

parola a Bossi: «Berlusconi sta crescendo bene... Quel preverte tra Francia, Gran Bretagna e Germania è stata una barzelletta, una falsificazione della verità. La verità è questa: volevano fare un nuovo aereo militare e noi dovevamo dare 6000 miliardi. Poi l'aereo l'avrebbero fatto in Francia. Berlusconi gli ha detto di no, fatevelo voi. E sono rimasti in tre».

Gela, tolta la scorta all'unico giudice

GELA (CALTANISSETTA) Da ieri l'unico presidente di sezione di Tribunale a Gela, il giudice Mario Amato, è senza scorta. La sospensione del servizio di tutela è stata infatti disposta dal Comitato per l'ordine e la sicurezza pubblica di Caltanissetta. Secondo quanto si è appreso, sarebbe l'unica revoca adottata dal comitato.

Mario Amato è a Gela dall'inizio di quest'anno dove presiede l'unica sezione di Tribunale che tratta importanti processi di mafia, droga e armi.

Nel paese nisseno il magistrato è giunto dalla Direzione distrettuale antimafia di Catania dove ha lavorato diversi anni come sostituto procuratore trattando numerose inchieste su Cosa nostra e sulla pubblica amministrazione. Tra i processi istruiti a Catania anche quello sulla 'gestione del pentito messinese Luigi Sparacio che ha visto coinvolti alcuni magistrati dello Stretto.

A Palermo il pubblico ministero della Direzione distrettuale antimafia, Gaetano Paci, commenta in modo negativo la decisione del ministro dell'Interno Claudio Scajola di ridurre drasticamente le scorte ai magistrati di Palermo. «In questa circostanza - ha detto il magistrato - appare evidente la volontà della classe politica di ridimensionare l'attività della magistratura, relegandola in un ambito sempre più innocuo». Ancora: «È una misura che affonda le radici nel precedente governo, cioè con la circolare Bianco, e questo esecutivo l'ha appoggiata pienamente. A mio avviso, non è affatto una questione di governi, ma di classe politica».

Il magistrato risponde anche al sottosegretario all'Interno, Antonino D'Alì, che parla di «razionalizzazione delle forze dell'ordine sul territorio». «Togliendo uomini ai magistrati - dice - non si razionalizza la presenza di polizia e carabinieri. Bisogna invece fare un'analisi seria dei possibili rischi». E aggiunge: «Non si capisce come si può contrapporre la sicurezza dei cittadini a quella dei magistrati».



Il Procuratore capo di Palermo Pietro Grasso con la scorta. Bianchi / Ansa

Sandra Amurri

non poterli criticare?

«Certo - dice sorridendo - Penso che di fronte alle innumerevoli nuove esigenze dettate dalla fase che stiamo vivendo il ministro abbia ritenuto di recuperare personale smaltendo le scorte. Ma quando si fa un'operazione di questo tipo non bisogna solo tenere presente le posizioni specifiche di questo o di quel magistrato ma occorre soprattutto

C'è il pericolo che si pensi che alcuni giudici non siano ritenuti più servitori dello Stato

Rispettarli non vuol dire però

le reazioni

«Qualcuno spieghi al ministro che i giudici non sono suoi dipendenti»

ROMA «L'intervista del ministro Castelli? Non l'ho letta». Risponde così Francesco Saverio Borrelli. Il procuratore generale di Milano risponde così, con una battuta, a chi gli chiedeva un commento sulle affermazioni del Guardasigilli, che lo accusa di averlo attaccato sul piano personale e che sostiene la necessità di «introdurre il concetto di qualità totale anche nella magistratura».

Ma le critiche a Castelli non si sprecano. Il presidente dell'Associazione nazionale magistrati (Anm), Giuseppe Gennaro, non condivide le considerazioni sui dieci magistrati militanti politici e «boccia» anche l'ipotesi di un comitato paritetico tra ministero e Csm per valutare l'operato dei magistrati. E dal Csm c'è chi, come il laico ds Di Gianni De Cagno, si chiede se il ministro obbligherà i magistrati ad andare in udienza con il fazzoletto verde della Lega nel taschino. Chi dice che il ministro «minimizza l'entità del disagio in magistratura», come Nello Rossi, e chi come Armando Spataro, più esplicitamente, lo invita a «girare un po' per gli uffici per capire il senso di frustrazione che c'è». Insomma, se si esclude il laico di Forza Italia Mario Serio, che parla di «affermazioni equi-

librate e responsabili», il Csm reagisce criticamente alle esternazioni del ministro della Giustizia Roberto Castelli.

«Difetta di realismo - dice Nello Rossi di Magistratura democratica - quando minimizza l'entità del disagio che esiste in magistratura». Uno stato d'animo su cui influiscono non solo l'allontanamento dei consulenti da via Arenula, ma anche le decisioni sulle scorte, e la distribuzione sul territorio. «Quando il ministro intraprenderà davvero la via delle riforme coraggiose e necessarie, potrà constatare che la parte migliore della magistratura non procede per pregiudizi ma sulla base di valutazioni razionali». Secondo Spataro, poi, Castelli «sbaglia a valutare le preoccupazioni dei magistrati fondandosi solo sul numero delle interviste rilasciate: dovrebbe girare un po' di più per gli uffici e capire il senso di frustrazione che c'è. Il Csm - aggiunge - non può trascurare le dichiarazioni del ministro: già a partire dalle prevedibili prossime richieste di collocamento fuori ruolo di altri magistrati, dovrebbe verificare che a loro non venga richiesto un giuramento di fedeltà, anche tecnica». E insiste su questo punto anche Di Cagno, laico

dei Ds: «In occasione dei prossimi collocamenti fuori ruolo - osserva - il consiglio potrebbe adottare una delibera per ribadire il ruolo del magistrato che mantiene sempre la sua autonomia e indipendenza. E un principio che dovrebbe essere scontato ma che evidentemente tale non è». Secondo Di Cagno, Castelli «non ha ancora capito dove si trova: quello della Giustizia è un ministero particolare, i magistrati non sono suoi dipendenti e lui non ne può disporre. Qualcuno glielo dovrebbe spiegare». E i dieci magistrati militanti? «Credo che si limitino ad esprimere le proprie opinioni - ha concluso - e ho paura che siano molti di più».

Botta e risposta con polemica anche tra Ds e Fi sul ruolo e sulla figura del ministro della Giustizia, Francesco Bonito, responsabile del settore per la Quercia, ha criticato in una intervista il Guardasigilli definendolo «il peggior ministro della storia della Repubblica, una persona incompetente, arrogante, molto ignorante e soprattutto manovrata da Bossi e Berlusconi». A Bonito ha replicato Giuseppe Gargani, responsabile giustizia di Fi: «Conosco e stimo l'onorevole Bonito, persona seria ed educata. Per essere diventato superficiale ed ineducato vuol dire che gli sono saltati i nervi. Le sue critiche esprimono una sinistra disperata perché ha smarrito tutti i giochini con i quali alimentava la faziosità». Sulla stessa lunghezza d'onda Gaetano Pecorella, presidente della Commissione giustizia della Camera: «Castelli è un galantuomo senza macchia. Gli attacchi alla sua persona sono arrivati solo da Milano».

Il procuratore nazionale: spero che la riduzione delle protezioni non sia definitiva

Vigna: non hanno valutato i rischi che si corrono in regioni di mafia

conoscere e considerare le situazioni specifiche rappresentate dal territorio. Reggio Calabria come Palermo sono luoghi, indipendentemente da tutto, dove la presenza mafiosa è altissima».

Vuol dire che a prescindere dai rischi che può correre un magistrato per le inchieste che conduce esiste una pericolosità oggettiva, ambientale, che costituisce un'emergenza permanente?

«Esattamente. L'esposizione a rischio di un magistrato non passa solo attraverso la quantità delle minacce ricevute perché molti magistrati ammazzati non ne avevano mai avute. Come i giudici Rosario Livatino e Gaetano Costa, ad esempio. Le misure di sicurezza debbono essere decise in base alla pericolosità rappresentata dalla realtà territoriale».

Qualcuno sostiene che le scorte rappresentano uno status-simbol: tanti più uomini armati attor-

no, tanta più considerazione e potere.

«Ma quale status-simbol, a nessuno piace vivere sentendosi condizionato ventiquattrore su ventiquattro rinunciando ad ogni forma di privacy, senza un momento di vita normale. E un limite che viene accettato nella convinzione che sia indispensabile. Le scorte influiscono sull'efficacia dell'azione del magistrato che è già molto impegnato intellettualmente a combattere la mafia. E se alle preoccupazioni processuali si aggiungono anche quelle relative alla propria incolumità si avrà sicuramente una ricaduta negativa sull'efficacia del lavoro».

Secondo lei si tratta di un provvedimento definitivo?

«Spero che non lo sia. Voglio essere ottimista. Meglio sempre credere che vi siano delle ragioni buone dietro a certi provvedimenti. In genere ciò che manca al politico è la capacità di capire come

alcuni messaggi derivanti dalle proprie azioni vengano interpretati dalla mafia. Magari vi possono essere anche dei provvedimenti giusti in se ma negativi poi nell'applicazione concreta per ciò che rappresentano».

Dottor Vigna, non teme che togliere la scorta a un magistrato sia un modo per dire che lo Stato non lo protegge perché non lo riconosce?

Spesso i politici non si rendono conto di come i loro atti vengano interpretati dalle cosche

più come suo "servitore"?

«Beh, egoisticamente devo sperare che non sia così visto che anche a me, come si sa, hanno tolto la vigilanza fissa ma credo, purtroppo, che questo pericolo esista».

Quindi, anche lei, nonostante il ruolo così importante e delicato che ricopre non è più considerato un obiettivo a rischio. E pensare che la superprocura è una creatura di Falcone, ucciso dopo poco tempo che ricopriva questo incarico, e che Borsellino è stato ammazzato proprio a ridosso della strage di Capaci anche perché sarebbe stato il suo naturale successore alla Procura di via Giulia.

«Ancora una volta preferisco sdrammatizzare».

Per scaramanzia?

«Non solo. Mi piace pensare un po' meno a me e più agli altri, ai colleghi di Palermo, ad esempio, che stanno vivendo questo grosso problema».

Dottor Vigna, i magistrati della DDA di Palermo hanno minacciato le dimissioni: se il provvedimento non cambierà chiederanno di occuparsi di cause civili.

«Non bisogna dimettersi di fronte alla mafia. I colleghi di Palermo hanno interessato il CSM e questo mi sembra un atto dovuto e giusto. Adesso occorre avere la pazienza di aspettare per vedere cosa accadrà».